

INTERVISTA CON ARCURI

«Mascherine, accuse da ricchi»

di **Federico Fubini**

Domenico Arcuri, 56 anni, calca il parquet di una delle sale operative della Protezione civile sotto il maxischermo con il conto di morti e guariti.
continua a pagina 12

Primo piano | L'emergenza sanitaria



L'INTERVISTA

Il commissario straordinario per l'emergenza Covid: «Sulle protezioni è scattata una guerra commerciale, intanto gli speculatori vendono prodotti non in regola»



Murales
A Napoli il disegno di un writer raffigura una vergine con tanto di mascherina. Il messaggio ai passanti è chiaro. Dice, in inglese: «Tenete le distanze» (Foto Carlo Hermann/ AFP)



Mascherine, la verità di Arcuri

«Sui 50 cent critiche da ricchi, attenti a test sierologici inutili»

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

L'orecchio incollato al telefono, a un certo punto il commissario del governo sull'emergenza sbotta: «Sono di Reggio Calabria e a Reggio non cambiamo idea facilmente!».

Commissario, quando ha accettato l'incarico si aspettava che sarebbe stata così dura?

«Pensavo che sarebbe stata durissima, e lo è. Ma sento davvero forte il sostegno del presidente Conte e di tutti i ministri. Non mi sento né solo, né abbandonato. Le ragioni per cui è durissima hanno anche a che fare con l'organizzazione del nostro Stato e l'incontro-scontro fra l'emergenza e chi vi assiste dalle poltrone dei talk show o scrive sui social».

Aveva detto un paio di domeniche fa che dal 2 maggio i cittadini avrebbero potuto acquistare le mascherine a 50 cent in 50 mila farmacie. Almeno fino all'accordo di ieri, non è successo. Farmacisti e produttori vi hanno accusato di volerli forzare a lavorare in perdita.

«Come fanno a rimetterci? Ho detto che se i distributori e i farmacisti comprano a un prezzo maggiore gli viene ristorata la differenza. Ma ora è tutto risolto, ci siamo capiti e andiamo avanti insieme. Partiamo dall'inizio. Al mio arrivo a metà marzo l'approvvigionamento era faticosissimo: noi entriamo nella crisi senza un'industria nazionale del settore. Il luogo dove si fanno mascherine è la Cina. In più, abbiamo da fare una montagna di certificati, validazioni, burocrazie. A quel punto ci tuffiamo in una guerra commerciale devastante».

Con gli altri Paesi europei?

«Allora sì, ora non più solo europei. L'Italia lancia un incentivo in cinque giorni per promuovere la nascita di un'industria nazionale, infatti oggi 129 imprese si stanno riconvertendo o iniziando a produrre, qualcuna anche per noi. In più, ci mettiamo a cercare chi faccia macchine per produrre le mascherine. E iniziamo ad approvvigionarci. Lo conosce lei il viaggio della mascherina? Va fatta in Cina, poi messa in una white list per l'esportazione, quindi sale su un cargo per l'Italia, alla dogana c'è una prima verifica per la certificazione, poi l'Inail o l'Istituto superiore di sanità danno altre certificazioni. Infine devi distribuirle. Ho

messo in campo anche l'esercito. Intanto gli speculatori vendono in giro prodotti non in regola a prezzi assurdi o provano a offrirli al governo e alle regioni. E quando non ci riescono, trovano l'amico che dice in tivù che Arcuri è un incapace, perché le mascherine non si trovano».

L'hanno criticata perché con il prezzo bloccato a 50 cent rischia di uccidere la stessa industria nazionale che cerca di far nascere. Di certo ormai in piena fase 2 la produzione interna è poca cosa, non trova?

«Il costo di produzione è di 10 cent. L'Ima della famiglia Vacchi e la Fameccanica del gruppo Angelini si sono messe a produrre macchine per mascherine, lavorando sette giorni su sette. Fca e Luxottica ci danno gli stabilimenti per farle lavorare. Tutti senza guadagnarci. Quelle 129 imprese stanno iniziando a entrare a regime: è un processo iniziato ai primi di aprile, ora siamo ai primi di maggio e la produzione nazionale copre già il 15% del fabbisogno. Non male. A ottobre sarà il 100%. Nell'immediato darò altri 10 milioni di mascherine ai distributori delle farmacie per integrare i loro approvvigionamenti e fare in modo che si trovino anche lì a 50 cent, non solo nei supermercati. Chi critica i 50 cent ha una doppia morale: per quelli che si indignano in diretta non è mai un problema trovare una mascherina a 5 euro. Per il figlio del loro portiere, sì».

Qual è il fabbisogno di mascherine oggi?

«Trenta milioni al giorno. Tra cittadini, imprese e i nostri destinatari: sanità, trasporti, forze dell'ordine e il settore pubblico. Noi ne abbiamo distribuite 4 milioni al giorno in fase 1, quasi 8 ore. E ne abbiamo abbastanza in stock, più abbastanza ordini, per coprire il fabbisogno mentre aumenta la produzione interna. Tra poco le distribuiremo gratis anche ai meno abbienti. Il prossimo passo sarà un accordo con i tabaccai, ma non abbiamo più bisogno di altri rifornimenti dall'estero».

Il capitolato per la fornitura di test sierologici sulla presenza di anticorpi era così stringente che alla fine solo un'azienda soddisfaceva le condizioni, l'americana Abbott. E non tutti ritengono il suo test il più affidabile. Fatto sta che stiamo partendo solo adesso.

«Il ministero della Salute mi chiede il 15 aprile di lanciare la gara. Io chiedo al comitato tecnico-scientifico di darmi i criteri e due giorni dopo, il 17 aprile, bandisco la gara dando tempo fino al 23. Firmo l'aggiudicazione 9 giorni dopo aver aperto il bando. Se si sta partendo solo adesso con i test su un campione di

popolazione, è perché abbiamo dovuto aspettare un decreto di governo che risolvesse i problemi di privacy. È arrivato il weekend scorso. Ma niente di tutto questo significa che la Abbott sarà fornitore esclusivo per l'Italia, di fatto già non lo è. Va anche detto che oggi non c'è al mondo un test sierologico sicuro al 100%».

Il 15 aprile non è tardi per iniziare a muoversi sui test sierologici?

«La velocità della ricerca è stata forsennata, la frontiera non era la stessa in marzo, non lo sarà in giugno. E il test di certo non è una patente di immunità, serve a sapere come si è mosso il virus. E vanno evitati il più possibile i cosiddetti test rapidi. A volte i cittadini ignari pagano per test che servono a poco».

Perché avete lanciato l'offerta per acquisto di reagenti per tamponi solo da due giorni?

«In Italia si sono già fatti 2,7 milioni di tamponi e 2,5 li abbiamo forniti noi. Secondo i dati di Finddx.org, è il grande Paese al mondo che ha fatto più tamponi in rapporto alla popolazione: 4.422 per 100 mila abitanti, molto più di Germania, Francia, Gran Bretagna, Usa, Spagna. Il problema è che i reagenti oggi nel mondo sono scarsissimi e noi abbiamo bisogno di altri 5 milioni di dosi. Al solito ci sono quelli cinesi, con interrogativi sulla qualità. Anche un'offerta d'acquisto congiunta euro-

pea non ha dato grandi frutti».

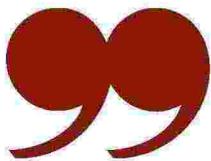
Per la app il bando è del 24 marzo, ma ancora non ci siamo...

«La app è stata sottoposta a una complessa analisi sulla privacy e sulla sicurezza. Ora fornirà un alert che avvisa subito chi è stato in contatto con un contagiato. Il salto ulteriore sarà quando la app si collegherà al sistema sanitario nazionale. Una volta risolti altri problemi di sicurezza e privacy».

La fase 2 inizia senza molti dei presidi che servirebbero. Cosa ha trovato più difficile, reperire all'estero i materiali necessari o orientarsi fra le stanze di Roma?

«Non ho bisogno del navigatore per orientarmi nel traffico romano. Faccio più fatica a leggere il cinese dei certificati veri o presunti delle mascherine. Ma vorrei dire che gli italiani, tutti, stanno reagendo bene all'emergenza. Eravamo il secondo Paese al mondo per contagi quando siamo entrati in lockdown, ora siamo il quinto. Intanto abbiamo mandato agli ospedali 4.403 apparati per la terapia intensiva e ora abbiamo 952 ricoverati. Sono orgoglioso di servire il mio Paese e sicuro che i risultati della fase 1 si replicheranno nella fase 2».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Orgoglioso**

Eravamo il secondo Paese al mondo per contagi quando siamo entrati in lockdown, ora siamo il quinto. Dal governo forte sostegno, non mi sento né solo, né abbandonato. L'Italia sta reagendo bene

Commissario straordinario

Domenico Arcuri, classe '63, calabrese con laurea alla Luiss, dal 2007 è ad di Invitalia. Il 16 marzo Conte lo ha chiamato a coordinare le operazioni di approvvigionamento sanitario

